

Rubabandiera

Roberto Farnè

La “ludoteca” di Giampaolo Dossena

Una nuova edizione per i tipi di **Marietti 1820** offre l'occasione per ricordare il maestro della cultura dei giochi e il suo personale e complesso rapporto con la pedagogia

La casa editrice **Marietti 1820**, acquistata e rivitalizzata dalle Edizioni Dehoniane, quest'anno compie 200 anni e merita gli auguri da parte di tutti coloro che con i libri mantengono un rapporto di lunga e fedele amicizia. **Marietti** ha in programma per questo autunno la riedizione del libro di Giampaolo Dossena *Abbasso la pedagogia*, pubblicato da Garzanti nel 1993; il suo caporedattore mi ha chiesto di scrivere l'introduzione a questa nuova edizione, cosa che ho accettato con vivo piacere sia perché Giampaolo Dossena (1930-2009) è stato un autentico maestro della cultura ludica (l'unico, almeno finora, che l'Italia abbia avuto), sia perché quel suo libro agile e denso, fu per me, a suo tempo una lettura con cui ebbi un rapporto controverso.

A rendere per me irresistibile quel piccolo libro erano due fattori; il primo dato dal titolo: essendo io un pedagogista, quell'"abbasso la pedagogia" suonava come un'avvincente provocazione. La seconda ragione era che io nutrivo una certa "venerazione culturale" per Giampaolo Dossena. Avevo con lui una sorta di appuntamento settimanale, coltivato nel corso di anni sulle pagine di supplementi culturali di vari giornali su cui scriveva e di cui conservo ancora i ritagli di molti dei suoi articoli. Mi occupavo di gioco come educatore e me ne occupo tutt'ora, insegnando all'Università Pedagogia del gioco e dello sport.

Consideravo Giampaolo Dossena il mio "maestro dei giochi" in Italia, colui che mi dava settimanalmente quelle piccole (grandi) suggestioni culturali che mi erano necessarie. Lo faceva con uno stile garbato e sapiente; leggeva un gioco utilizzando riferimenti letterari, storici, antropologici, scientifici con una sorprendente naturalezza. Di fronte al libro *Abbasso la Pedagogia*, vivevo un mio interiore conflitto: dovevo sentire di aver deluso Dossena o era Dossena ad avermi deluso? La lettura del libro me lo avrebbe spiegato, in particolare i primi due capitoli.

Dossena parte da "Una scoperta archeologica", così la definisce: siamo a Udine, nel negozio di cartoleria e giocattoli che Ida Sello aprì all'inizio degli anni '20 e che chiuse i battenti nel 1971 quando la sua titolare, ottantenne, morì. All'interno tutto era rimasto intatto: un deposito di memoria fatta di oggetti che connotavano la cultura materiale dell'educazione sulla base di una categoria merceologica che comprendeva quaderni e matite, libri e giochi, sussidi didattici e albi illustrati.

Dossena opera un'indagine scrupolosa di questo sito, cercando di ricostruire, da bravo "archeologo", ciò che non si vede ma si intuisce attraverso i reperti. "Cerco di dire cosa credo di aver capito del personaggio (...). Ida Sello, da un lato, era una maestra con esperienze didattiche, con una formazione teorica, con frequentazioni dirette di correnti pedagogiche avanzate. Dall'altro lato, Ida Sello aveva esperienza di giochi dal punto di vista produttivo, commerciale, collezionistico". Questi "due lati" convivevano felicemente in Ida Sello, ma non altrettanto in Dossena, che chiede: "Ciascuno di noi, da che parte sta?". Il secondo capitolo si chiama "Abbasso la pedagogia" ed è quello che dà il titolo al libro. Una provocazione che è una sincera dichiarazione di parte: lui sta dalla parte di chi si interessa di giochi, che a suo avviso nulla hanno a che fare con la pedagogia per la ragione che, dall'altro lato, chi si occupa di pedagogia "i giochi li conosce poco, meno ancora li pratica e pensa ai modi di strumentalizzarli": giochi buoni e cattivi, utili e inutili, educativi e diseducativi.

In questo capitolo Dossena spiega le ragioni della sua anti-pedagogia, che sono due. La prima è autobiografica: mamma maestra e papà maestro che, rimasto vedovo, ha sposato di nuovo una maestra. Nella famiglia Dossena la pedagogia doveva essere così ingombrante da indurre in Giampaolo il sano bisogno di liberarsene. La seconda (forse conseguenza della prima) è l'idea che Dossena si è fatto della pedagogia e



che lo porta a nutrire una radicale avversione verso questa disciplina. Il gioco è l'attività umana che sottostà unicamente ai principi della libertà e del piacere: "Il gioco comandato non è più gioco – scrive Johan Huizinga nel suo *Homo ludens* – tutt'al più può essere la riproduzione obbligata di un gioco".

Aver fatto del gioco il proprio campo elettivo porta Dossena a una concatenazione logica: la pedagogia si occupa di educazione, l'educazione è direttiva (persino costringitiva); quando la pedagogia si appropria del gioco lo fa snaturandolo, asservendolo a scopi per lo più di istruzione o peggio di indottrinamento. Gli esempi non mancano.

La conclusione di Dossena è che gli insegnanti sono assimi-

teca" ante litteram che ci porta a scoprire sia la raffinata competenza di Ida Sello nel campo dei giochi, sia la loro ricchezza di significati, e qui è Dossena a parlare.

Gioco dell'oca, biglie, soldatini, tombola, costruzioni ecc., ogni capitolo è la (ri)scoperta di un microcosmo ludico che, depositato nella personale memoria ludo-biografica, forse nessuno ci aveva insegnato a "leggerlo" come si legge e si interpreta un testo letterario o un'opera teatrale.

Non a caso Dossena spesso su un gioco fa dei riferimenti alla letteratura, al cinema ecc.; è meticoloso sul nome di un gioco e sulle sue variazioni, sui dati storici che a volte si perdono nel tempo e proprio per questo è avvincente andarli a cercare. Impeccabile la sua riflessione sul collezionismo



Da sin., pennini per la scuola e Giampaolo Dossena

labili alle guardie carcerarie, che la pedagogia è la scienza che conosce il suo massimo accreditamento nei regimi dittatoriali e nelle forme di integralismo ideologico. Un pedagogista che si dedica ai giochi è persona sospetta.

Rileggendo ora il libro, in particolare quel capitolo, non ho cambiato idea; resto convinto che Dossena avesse della pedagogia un'idea personale e legittima, in alcuni casi attendibile, ma in sé sbagliata.

Così, ho messo quel capitolo fra parentesi: in fondo, occupa solo il 10% delle pagine e sono tornato con lui nel negozio di Ida Sello, dove nove capitoli del libro sono come altrettanti scaffali o espositori che contengono esemplari di alcune categorie di giochi che Dossena analizza e descrive con una impeccabile cura filologica.

Quell'antica bottega si configura come una sorta di "ludo-



che, forse "sta alla base dell'archeologia e della storia; certamente chi studia giochi e giocattoli è un collezionista o un collezionista potenziale (mancato)", come sui giochi di costruzione "la cui storia si divide in quattro età: della pietra, del legno, del ferro e della plastica" che passa ad analizzare una per una.

La bottega di Ida Sello era una cartoleria, e così non può mancare un capitolo sui pennini che, al di là della loro funzione calligrafica nella nostra scuola fino all'inizio degli anni Sessanta, erano oggetti estetici e ludici. Nella tassonomia dosseniana fra "regali veri" e "regali utili" su cui si è sempre indirizzata e divisa la "pedagogia del dono" verso i bambini, i giocattoli appartenevano senza dubbio alla prima categoria, mentre le scarpe e i vestiti alla seconda; quaderni, astucci, pennini ecc. Dipende... questo è il bello del gioco.